Seat Malaga FIAT
Da Lire 11 985 000 IVA incl

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano

Anno 64°, n. 229
Spedizione in abb. post. gr. 1/70
arretrati L. 2.000
Domenica
27 settembre 1987

L. 1000

Romiti spara sul governo: «Schiereremo tutte le nostre forze, scateneremo campagne. Basta con l'uguaglianza, non solo nel lavoro»

Fiat sul piede di guerra «Politici, attenti a voi»

E la chiamano politica economica

ANTONIO BASSOLINO

Ma in che mani siamo? Che razza di governo è questo? Siamo davvero al di là di ogni limite, di ogni minimo senso del pudore. Davvero emblematica è, in questo senso, la vicenda della Finanziaria. Il coro delle critiche e degli attacchi è pressoché generale. Naturalmente bisogna saper distinguere. È evidente, per esempio, che la Confindustria non è solo preoccupata che si colpisca fondamentalmente la produzione. E poi critica soprattutto perché vuole il completo smantellamento dello Stato sociale e la piena affermazione dell'iniziativa individuale e privatistica nel campo previdenziale. Impressionante è il «discorso di guerra» pronunciato ieri da Romiti. Si è già detto, da parte di molti osservatori, dell'improvvisazione, della confusione, del balletto incontrollabile di cifre. Però, non si tratta solo di questo. La sostanza è ben più grave.

Si decidono nuove tasse, a volte a caso, ma non c'è alcun risanamento. Si chiedono sacrifici. Per che cosa, signori? Certo, non per lo sviluppo. Non diciamo per un nuovo tipo, per una diversa qualità dello sviluppo, ma anche solo per una necessaria crescita che consenta almeno di non far aumentare (non ridurre, per carità) la disoccupazione di massa. E allora? Nuove tasse, nuovi ed altri sacrifici per pagare ancora di più gli interessi sul debito pubblico? Ma via. Possibile che l'unica cosa che viene in mente è cercare di mettere qualche toppa sui buchi? Ma con questo tipo di Finanziaria neanche questo risultato sarà ottenuto. Gli stessi buchi aumenteranno. La verità è che manca ogni presupposto di un ragionamento serio sulla manovra finanziaria e sulla politica economica.

Di tutt'altra politica c'è bisogno oggi. Di una sostanziosa riduzione dell'intera struttura dei tassi di interesse. Di aggredire il deficit pubblico al netto di un grande piano di investimenti in campi, come l'ambiente, il territorio, i servizi collettivi, le moderne infrastrutture, che abbiano un impatto modesto sulla bilancia dei pagamenti. Di mettere in discussione un meccanismo di accumulazione fondato sul rendimento del capitale e sulla riduzione del ruolo pubblico. Di avviare una seria riforma dello Stato sociale e una politica che dia priorità ai temi dell'occupazione, del Mezzogiorno, della qualità della vita. Tra questa politica e la Finanziaria, tra questi obiettivi e la politica economica del governo la differenza è abissale.

Proprio alla luce di questa differenza ci auguriamo che il movimento sindacale sappia andare, con molta più incisività, al cuore dei problemi veri e di fondo. Nessuno sottovaluta alcuni risultati raggiunti nel recente confronto tra sindacati e governo. Ma, francamente, c'è troppa enfasi in molte dichiarazioni di dirigenti sindacali e nell'articolo, pubblicato su *Il Popolo*, del segretario generale della Cisl Franco Marini. È sulla sostanza della Finanziaria e delle scelte di politica economica che va concentrata l'attenzione e la necessaria mobilitazione di massa. Per quanto ci riguarda, nessuno si illuda sulla «responsabilità» dei comunisti. È proprio il senso della nostra responsabilità democratica e nazionale che ci porterà alla più ferma lotta nel Parlamento e nel paese.

Venerdì le dichiarazioni dure e sferzanti di Lucchini e dello stesso Gianni Agnelli, ieri è stata la volta di Cesare Romiti, amministratore delegato della Fiat. La Finanziaria varata da questo governo – *secondo gli industriali e la Fiat – è figlia di un* «rigurgito di anticapitalismo». «Ma noi ci ribelleremo – ha detto Romiti –, schiereremo tutte le nostre forze, scateneremo campagne indomabili...».

DAL NOSTRO INVIATO
EDOARDO GARDUMI

CAPRI. Cesare Romiti ha parlato da vero capo degli industriali, snocciolando una requisitoria che ha ammutolito i rappresentanti dei partiti di governo presenti. Ha detto – nel suo intervento al convegno dei giovani industriali a Capri – che gli uomini di governo hanno paura di imprese sane e autonome, che si sta ridefinendo una ibrida alleanza tra «uno spirito cattolico che diffida del profitto e un sinistrismo incapace di darsi ragione della vera rivoluzione attuata in questi anni dalle imprese». Ha rivendicato il merito di aver dato impulso allo sviluppo, e ha accusato il governo di voler buttare alle ortiche, per colpevole inerzia e insipienza della «classe politica», il processo che l'imprenditoria ha avviato. «Questo Stato sociale – ha detto Romiti – così com'è non può più andare avanti. Ci succhia in continuazione risorse. Basta con l'uguaglianza non solo nel lavoro, ma anche nelle prestazioni sociali. L'economia mista non ha più ragione di esistere: le imprese pubbliche devono ragionare e agire come quelle private». Un osanna liberista, una spallata all'esecutivo di stampo padronale. I politici presenti, dal canto loro, sentita l'aria che tirava, hanno cercato di smorzare i toni della polemica. Per il democristiano Andreatta, ad esempio, la Finanziaria «è dispersiva, l'obiettivo di riduzione del deficit è scritto su carta di riso, può saltare subito, non si va verso l'Europa ma in direzione opposta». Per *Gianni De Michelis «era difficile fare più e meglio»*. Giorgio La Malfa, da parte sua, non trova seri motivi di divergenza dalla posizione Fiat-industriali.

Critiche ai provvedimenti economici del governo ieri sono poi venute dal Pli e dal Psdi. Il segretario liberale Altissimo si è dichiarato «insoddisfatto» di una manovra «che presenta pochi e insufficienti tagli di spesa e troppe tasse». Il Parlamento, secondo lui, «dovrà migliorarla». Il Psdi, in una nota della segreteria, definisce la Finanziaria «l'ennesima occasione mancata» soprattutto per quanto riguarda il ridimensionamento del debito pubblico. Infine commenti non privi di imbarazzo da parte socialista – il senatore Acquaviva e il ministro Ruggiero – in cui prevale la promessa di una «seconda tappa per una strategia di più lungo periodo».

A PAGINA 4

Wojtyla: «Sono partecipe delle preoccupazioni della Cei»

Ora religione In campo anche il Papa

Sull'ora di religione è sceso in campo anche Wojtyla: a una platea di 70.000 giovani di Azione cattolica, riuniti a San Pietro, il Papa ieri pomeriggio ha dichiarato di sentirsi «solidale e partecipe con le *preoccupazioni manifestate dalla Cei*». *La presidenza* della Cei ieri aveva sferrato il suo attacco contro una revisione dell'Intesa: «Qualcosa si può cambiare, ma l'insegnamento non è facoltativo».

ALCESTE SANTINI

ROMA. A un passo dalla votazione, in commissione alla Camera, dell'accordo a cinque sull'ora di religione, ieri hanno messo il loro peso sul piatto i massimi vertici della gerarchia ecclesiastica. Ha cominciato la Conferenza episcopale, la cui presidenza s'è pronunciata ufficialmente con un documento «sui recenti sviluppi del dibattito parlamentare che hanno suscitato gravi preoccupazioni». I vescovi sostengono che rivedere l'Intesa nei termini in cui se ne parla in questi giorni significa rimettere in discussione il Concordato e che, comunque non si possono accettare, nemmeno provvisoriamente, provvedimenti che modifichino in modo unilaterale punti della disciplina dell'insegnamento della religione cattolica che i patti sottoscritti riservano all'intesa fra le parti». Wojtyla ha espresso loro il proprio appoggio parlando, nel pomeriggio, a una folla di giovani laici fra cui spiccavano, però, anche alte cariche ecclesiastiche. Sull'ondata del dissenso ecclesiastico, la prima «ritirata» in casa dc: Casati, capogruppo dc in commissione, avverte i laici. Le interpretazioni date dell'accordo a cinque sarebbero «tendenziose» e «furbesche».

A PAGINA 8

Il Vaticano chiede la grazia per la Cooper

Il Papa ha chiesto la grazia per Paula Cooper, la giovane americana di colore condannata a morte per un delitto compiuto all'età di quindici anni. Lo ha fatto senza lanciare un appello pubblico ma muovendosi attraverso i più discreti canali diplomatici del Vaticano. Voci di un intervento della Santa Sede per cercare di strappare la ragazza alla sedia elettrica circolavano già da qualche giorno, ma solo ieri hanno avuto la conferma ufficiale. A PAGINA 6

L'avvocato di don Stilo esportava 31 miliardi

Giuseppe Lupis, noto avvocato calabrese, difensore dell'ex deputato socialdemocratico Costantino Belluscio (elenchi P2) e di don Stilo, padre-padrone di Africo, è stato arrestato con in tasca assegni per 31 miliardi. È stato bloccato a Chiasso, proprio mentre cercava di raggiungere la Svizzera. Nello stesso paese, cioè, dove è attualmente detenuto Licio Gelli. C'è un legame tra le due vicende? Si sospetta che quei soldi siano il frutto di un traffico illegale di armi. A PAGINA 7

Intervista a Cousteau: «Il mare è in agonia»

«Il mare è fragile, fragilissimo. La pesca selvaggia e l'inquinamento si accaniscono contro di lui». Il comandante Jacques Cousteau in un'intervista all'Unità spiega come in pochi anni sono state distrutte intere specie di pesci e accusa di questo sterminio le regole del superprofitto che «prevalgono sulla vita e sulla sua conservazione». Il grande oceanografo racconta come ha costruito la sua nuova nave e la missione che sta compiendo. A PAGINA 14

Per le grandi del campionato c'è l'esame provincia

Il Napoli a Pisa, il Milan a Cesena, la Roma ad Avellino e la Juve che ospita il Pescara. Per le grandi del campionato c'è un difficile esame provincia in attesa delle partite di ritorno delle coppe europee in programma fra tre giorni. Sfide pericolose, che senz'altro metteranno a nudo le magagne di alcune di queste (Milan e Juventus), apparse nella precedente domenica di campionato in salute piuttosto precaria. A PAGINA 23

Il giornalista del Watergate racconta in un libro le azioni «private» di Casey
Un'autobomba con 80 morti a Beirut, soldi a giornali, studiosi e istituzioni italiane

«Nell'85 operazione Cia contro il Pci»

William Casey l'ex direttore della Cia morto nel maggio '87

Il defunto direttore della Cia William Casey prese direttamente accordi con i servizi segreti sauditi, per montare almeno tre operazioni clandestine. Furono spesi 15 milioni di dollari per finanziare un attentato a Beirut contro il capo degli Ezbollah, che provocò 80 vittime innocenti, la resistenza nel Ciad contro i libici, mettere in difficoltà il Pci nelle elezioni amministrative del maggio 1985.

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON. Lo rivela un libro scritto dal vicedirettore del *Washington Post* Bob Woodward, che sarà nelle librerie nella prossima settimana. Il titolo è: «*Weil: le guerre segrete della Cia, 1981-1987*». «Weil», velo, era a quell'epoca il nome in codice del "compartimento" operazioni ultra segrete dell'amministrazione Reagan. Woodward fonda la sua ricerca su una cinquantina di interviste e conversazioni avute con lo stesso Casey tra il 1983 e il 1987. Compresa un'ultima conversazione con il direttore della Cia in punto di morte, svoltasi nella stanza del Georgetown University Hospital in cui era ricoverato, nel corso della quale Casey aveva "confessato" di essere a conoscenza della diversione ai contras dei profitti delle vendite di armi all'Iran. Il *Washington Post* apre l'intera prima pagina di ieri con anticipazioni dal libro, compresa l'operazione diretta contro il Pci e promette ulteriori anticipazioni nei prossimi giorni

Il tentativo di assassinare lo sceicco Mohammed Hussein Fadlallah, il leader degli estremisti sciiti e filo iraniani in Libano, con un auto imbottita di esplosivo l'8 marzo 1985 alla periferia di Beirut fallì. Ma morirono 80 persone che non c'entravano. Non essendo riusciti a risolvere il problema con le maniere forti, tentarono di placarli con due milioni di dollari di regali in alimentari, borse di studio per i seguaci *di Ezbollah e altri aiuti, ottenendo* in cambio la cessazione delle azioni terroristiche contro obiettivi americani in Libano. A quanto scrive Woodward Casey era «sbalordito» che «una somma relativamente così piccola fosse riuscita a risolvere un problema così grosso».

Tra le altre operazioni «non ufficiali» rivelate dal libro c'è il finanziamento segreto a giornali, studiosi e istituzioni «culturali» italiane ed europee per «tenere un po' di europei allerta», come ha spiegato all'autore Casey. Ancora, si viene a sapere che all'inizio degli anni 80 milioni di dollari furono usati, al di fuori dei canali normali, per sostenere nelle Filippine Marcos, malgrado ora Reagan citi come un «miracolo» della democrazia la sua caduta. Che avevano predisposto lo spionaggio elettronico degli uffici del governo egiziano al Cairo. Che il presidente libanese Bashir Gemayel era stato reclutato *dalla Cia fin da quando negli* anni 70 era venuto a Washington a lavorare in uno studio legale, e che la Cia ha finanziato con 10 milioni di dollari le sue milizie cristiane. E che anche Sadat, se stiamo alle «confessioni» di Casey era in strettissimo contatto con la Cia.

Altre operazioni spregiudicate erano tese a influenzare gli stessi orientamenti dell'amministrazione americana. Ad esempio, avevano deliberatamente gonfiato i sospetti su un piano di Gheddafi per assassinare Reagan, al fine di sostenere e spingere all'attacco contro la Libia, benché ad un certo punto la stessa Cia ufficiale avesse espresso dubbi sulla credibilità delle fonti di quelle informazioni «che potevano essere state generate perché informatori sapevano che noi le cercavamo». E ancora, Casey era rimasto talmente influenzato da un libro sul terrorismo scritto dalla giornalista Claire Sterling sulla «mano sovietica» dietro il terrorismo internazionale che decise di non rendere pubbliche le conclusioni ufficiali della sua stessa organizzazione secondo cui invece non esisteva alcun elemento di prova che i sovietici c'entrassero qualcosa.

Dal libro emerge la figura di un Casey che, mosso da una sorta di fanatico fervore e ossessione anticomunista, non esita a manipolare la stessa Cia e la stessa Casa Bianca, per sostenere la propria linea e i propri obiettivi politici e per convincere un Reagan che definisce «fastidiosamente indeciso, passivo e pigro». Pur dichiarandogliesi leale.

Fondo monetario Il boom del debito domina il vertice

RENZO STEFANELLI

ROMA. Si è riunito ieri due volte a Washington, prima a livello di *sostituti* (tecnici) e poi con i ministri del Tesoro, il Gruppo dei Sette (Stati Uniti, Giappone, Germania occidentale, Francia, Inghilterra, Italia e Canada) per esaminare la situazione monetaria in vista dell'assemblea del *Fondo monetario* internazionale che comincia martedì. Per l'Italia hanno preso parte alle riunioni il ministro del Tesoro Giuliano Amato, il governatore della Banca d'Italia C.A. Ciampi, il direttore generale del Tesoro Mario Sarcinelli. La questione dei debiti internazionali – ora gli Stati Uniti sono il paese con il debito più largo, 400 miliardi di dollari – ha dominato le riunioni. Gli incontri si sono conclusi – rileva una nota congiunta – con la sostanziale riconferma degli accordi del Louvre del febbraio scorso. Sull'insieme dei lavori il ministro del Tesoro, Amato ha espresso un giudizio «complessivamente positivo». Nel documento (una pagina e mezzo, sette paragrafi) si rileva che rispetto alle intese di febbraio è stato ottenuto «qualche importante risultato» e si accoglie con favore la firma da parte di Reagan sulla legge che rinforza il processo di riduzione del deficit. Infine i sette si impegnano «a combattere il protezionismo e a promuovere un sistema di scambi commerciali aperto».

A PAGINA 11

Una cerimonia di fine millennio

Chi nutre il sospetto che Milano, ultimamente, stia dando il peggio di sé, ne avrà avuta lampante conferma assistendo venerdì sera, sulla Rete due, alla grande festa della moda italiana, offerta in mondovisione (orca!) dalla rivista *Moda* (Eri-Rai). Le toilette assirobabilonesi delle signore hanno fatto da sfondo alle esibizioni degli stilisti milanesi, che in un clima da dopolavoro vinoso e caciarone hanno intrattenuto le masse con giochi di prestigio, canti e danze. C'erano duemila invitati più o meno illustri, da Gianfranco Funari e Marina Occhiena giù giù fino al Carolino di Monaco.

MICHELE SERRA

MILANO. Stoicamente stipata in una guaina di raso vermiglio, la ubertosa signora che sta sommessamente esplodendo dentro il suo vestito, a due passi dal buffet, probabilmente ignora di essere protagonista di una storica cerimonia di fine millennio. Niente di grandiosamente decadente, di trimalcionesco, di perdutamente vizioso, nessuna traccia, neppure, di nuova classicità, di ritrovato rinascimento, come vorrebbero gli esegeti dello stilismo, malattia senile del capitalismo. Solo un diffuso, sciatto clima di festa di noialtri, che poi sarebbero loro altri, quelli della moda. Stimabile categoria di lavoratori che si ritrova, per chissà quale bizzarro tiro della sorte, a vestire gli spropositati panni di nuovo ceto intellettuale, di maestri di vita. Al punto che qualcuno, alla Rai, ha pensato, berlusconianamente, di fare le scarpe a Berlusconi spacciando una bicchierata tra sarti e *clientes* come un «grande spettacolo».

Presentava Enza Sampò, che forse avrà capito che non basta essere intelligenti per destreggiarsi in una serata cretina, affiancata con sonnolento disinteresse da Giorgio Armani. Abbiamo potuto ammirare, in ordine sparso la signora Anna Riva, direttrice di *Vogue-Germania* (Ovest, *n d r*), con un cappello che sembrava un motore marino, il principe Egon von Furstenberg che, nonostante il sembiante da gestore di ski-lift, dispensava consigli di eleganza, un collegamento da Tokio dove sono apparsi, sorprendentemente, alcuni giapponesi, un collegamento da New York dove un certo John Casablanca (nientepopodimeno) salutava seduto a un tavolino da caffè, un collegamento da Londra dove un centinaio di gaudenti, magnando e bevendo, salutavano la telecamera ignorando palesemente di che cosa si trattasse, Tai Missoni che cantava «Goba so mare»; Moschino che interpretava *Regnella* vestito da comparsa di un film sui moti prerisorgimentali, Trussardi, Stefano Casiraghi per l'occasione orbo dell'infanta di Monaco, impegnata a doppiare Romina Power nel Gran Premio Gravidanza, Enzo Tortora, il cane di Enzo Tortora; il povero Cavallo Pazzo che strappava il microfono alla Sampò per dire la sua sul caso Guttuso, estromesso e malmenato da cinque o sei sceriffi e depositato fuori dai cancelli, piagnucolante, ai piedi del sindaco Pillitteri, il sindaco Pillitteri che, con una faccia da cameriere triste, veniva collocato sul palco per bofonchiare alcune frasi di circostanza sul primato di Milano, e poi veniva rimosso, lo stilista Kenzo che rideva in giapponese.

Un breve momento di vivacità è stato dato dal collegamento con Parigi, dove uno squilibrato vestito da domatore, tale Jean Paul Gaultier, ha presentato con la voce dell'ispettore Clouseau alcuni suoi amici ugualmente squilibrati, che hanno cantato due gaie canzoni in un clima da legge 180.

Come effimere vampe di verità apparivano, per brevi istanti, sullo schermo, giovani donne di una bellezza annichilente. La bellezza di quei volti e di quei corpi avrebbe potuto offrire l'occasione, in un ambiente che sostiene di lavorare per la bellezza, di sospendere per un istante lo stupidario, il volgarissimo e vacuo bla-bla da ricchi vanitosi, per interrogarsi, magari in silenzio, su quella fugace testimonianza dell'assoluto. Ma l'occasione, come è normale, non è stata colta in tutti prevaleva la frenesia di mostrarsi a vanvera. Tre ore di pubblicità. Di brutta pubblicità.

Dicono che il solo buffet per i duemila invitati sia costato quasi un miliardo. Se la cifra corrisponde al vero, ho calcolato di avere mangiato per almeno trecentomila lire.

Contatti «tecnici» tra le flotte italiana e Usa

SERGIO SERGI

ROMA. Il ministro della Difesa, Valerio Zanone, li ha definiti «tecnico-informativi». Sono i contatti che, secondo l'annuncio di ieri, sono stati già avviati tra la flotta italiana nel Golfo Persico e quella degli Stati Uniti. Dal ministero non è stato precisato di che natura sono i contatti. Si dice *genericamente che serviranno*, così come quelli con Francia e Gran Bretagna, a garantire «sicurezza reciproca nello svolgimento delle rispettive missioni». La decisione è stata annunciata all'indomani della visita del vice di Reagan a Roma e ciò ha aumentato le illazioni, nonostante le smentite preventive, su un accordo di più vasto significato. Zanone ieri ha sostenuto che la missione «non potrebbe svolgersi senza una copertura politica adeguata alla sua importanza» nello stesso momento in cui lo Stato maggiore della Difesa «correggeva» alcune affermazioni del comandante del 18° Gruppo navale ormeggiato a Gibuti. Lo Stato maggiore, a proposito delle direttive date alla flotta, sostiene che la stampa è stata «imprecisa e incompleta». Insomma, l'ammiraglio Manani avrebbe già da tempo tutte le disposizioni per l'agire nel Golfo dove ieri gli Usa hanno affondato con carche esplosive la nave iraniana sorpresa dall'equipaggio della «Jarret» a seminare mine.

A PAGINA 5